



EDITORIALE

LA LETTERATURA S'INTRATTIENE CON LA SERIETÀ

MASSIMO ONOFRI

Su «Repubblica» del 26 gennaio ho letto l'anticipazione di «Mappe e leggende», il libro del premio Pulitzer Michael Chabon in uscita per Indiana. Non ho capito quasi nulla, ma due cose mi pare di averle afferrate, grazie anche ai titoli e all'occhiello dell'articolo. La prima: tutta la letteratura, soprattutto la grande, sarebbe intrattenimento. La seconda: tutte «le persone serie» che ne diffidano sono solo dei moralisti, che della letteratura niente capiscono. È un tipo curioso Michael Chabon: esalta così tanto l'intrattenimento e il piacere, epperò, mentre infoltisce la pagina di metafore bizzarre e capziose, sa essere uno degli scrittori più noiosi e oscuri che io abbia mai letto. Ma veniamo alla questione che qui interessa: il rapporto tra letteratura e intrattenimento. Ecco: che cosa veramente facciamo, quando ci intratteniamo? Non credo ci sia bisogno del «Grande Dizionario della Lingua Italiana» del Battaglia – e delle inesauribili fonti letterarie che danno profondità storica ed etimologica ad ogni suo lemma – per sapere quale sia il significato di intrattenimento: e cioè il fatto di passare il tempo piacevolmente, divertendosi. Né sarebbe difficile trovarne i sinonimi: passatempo, spasso, svago. Se le cose stanno così, mi pare evidente che intrattenimento e letteratura stiano tra loro in un rapporto di reciproca esclusione: se l'intrattenimento consiste in una perdita, per quanto piacevole, del tempo, la letteratura – e la memoria che ne è una delle muse più nutritive – hanno invece, rispetto al tempo, un'ambizione di conquista e tesaurizzazione, di modo che nulla di ciò che nel tempo accade vada dissipato. Le conseguenze non sono poche. Se, intrattenendoci con qualcosa, il fine resta quello di passare il tempo piacevolmente – e dunque di perderlo il più presto possibile –, smemorandoci di noi stessi e del mondo, ne segue che la «Settimana enigmistica», un solitario con le carte, il Monopoli, un filmetto frivolo, rispondono allo scopo meglio di qualsiasi romanzo. La letteratura, del resto, è – seppure nelle forme più ambivalenti, mediate o persino in quelle più disancorate dalla realtà – esperienza piena di sé (del sé) e del mondo. Il suo stesso rapporto col piacere non ha nulla a che fare con l'esperienza del piacevole, che è (a stretto rigore) il piacere dei sensi, in un significato che oggi si identifica quasi sempre col consumo. Quando Harold Bloom, nel 1994, cominciò la sua santa guerra del «Canone Occidentale», uno dei suoi principali obiettivi polemici fu il barthesiano «piacere del testo». Bloom, in quel libro, poteva avere molti torti. Ma su una cosa aveva ragioni da vendere: la lettura dei grandi classici, in vista della loro più piena comprensione, è fatica, rinuncia, sacrificio. Se piacere ci sarà, questo arriverà alla fine d'un lungo, difficilissimo percorso: frutto d'una complessa mediazione intellettuale. A forza di baloccarci coi testi nel consumo globale – e di condannare i giovani alla facile fruizione di quel piacere – tutto è diventato eguale a tutto. E la letteratura?

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Anniversari

D'Annunzio, vate e illusionista dell'io moderno

PAGINA 24



Reportage

Viaggio nella Murgia dove fra i trulli trionfa la natura

PAGINA 25



Musica

Gualazzi: «Il mio omaggio swing a Giuseppe Verdi»

PAGINA 27



Sport

Seppi, un italiano in cammino verso l'olimpico del Tennis

PAGINA 28

INTERVISTA. Parla lo storico Tim Pat Coogan, autore di una ricerca che ribalta l'interpretazione della Grande Carestia ottocentesca: «Londra ne fu responsabile»

Fame a Dublino, il genocidio negato

DI RICCARDO MICHELUCCI

Ci voleva tutta l'autorevolezza e la popolarità di uno storico come Tim Pat Coogan per rimuovere definitivamente il velo di ipocrisia che da sempre cerca di nascondere la scomoda verità su uno dei più drammatici eventi della storia europea del XIX secolo. La Grande Carestia irlandese, la gigantesca catastrofe che colpì l'isola tra il 1845 e il 1852, fu in realtà un atto di genocidio compiuto dagli inglesi per motivi opportunistici. Il grande studioso irlandese lo afferma con decisione nel suo ultimo libro *The Famine Plot: England's Role in Ireland's Greatest Tragedy* (Palgrave Macmillan), spiegando che quanto accadde in quegli anni può essere paragonato ai recenti fatti del Darfur e rientra perfettamente nella definizione di genocidio contenuta nella Convenzione delle Nazioni

Il morbo delle patate sterminò un terzo della popolazione. Ma l'isola continuava a rifornire l'Inghilterra di generi alimentari

Unite sui diritti umani. All'inizio dell'800 l'Irlanda era stata privata del proprio parlamento e costretta all'unione politica con l'Inghilterra. Gran parte degli irlandesi viveva in condizioni miserabili e poteva cibarsi soltanto di patate finché, nell'estate del 1845, la rapida diffusione di un fungo velenoso non fece marcire tutti i raccolti creando le premesse di una delle più gravi carestie dell'Europa contemporanea. La popolazione cominciò a morire di stenti: nel solo 1847 si registrò la morte di mezzo milione di persone a causa della fame e delle epidemie legate alla malnutrizione. Ma mentre la popolazione moriva per le strade, dai porti irlandesi decine di navi cariche di generi alimentari partivano ogni giorno alla volta dell'Inghilterra. Nell'arco di una sola generazione l'Irlanda avrebbe conosciuto un declino demografico senza paragoni in Europa, perdendo circa un terzo della sua popolazione. Il bilancio finale conterà oltre un milione di morti e un'emigrazione forzata di dimensioni bibliche, destinata a dar vita alla grande diaspora irlandese in America e in Australia. Nella vulgata popolare e nella letteratura è sempre stata diffusa l'idea che la natura avesse mandato la malattia delle patate ma che fossero stati gli inglesi a «creare» la Carestia. Ma prima che Coogan decidesse di contribuire con forza al dibattito, gli studiosi irlandesi erano sempre stati assai cauti nell'affermare le responsabilità di Londra. «Non voglio certo demonizzare tutto il popolo inglese, né la



Un'immagine della carestia irlandese: poliziotti fanno visita a una famiglia in miseria. Sotto, il ministro inglese Charles Trevelyan

politica britannica nel suo insieme – ci ha spiegato lo storico, ormai vicino alla soglia degli 80 anni – la colpa fu del governo Whig guidato da Lord John Russell, tenace sostenitore di un liberismo sfrenato incentrato sulla dottrina del *laissez-faire*. La radicalizzazione delle teorie economiche dell'epoca fu accompagnata da un calcolo opportunistico, poiché la crisi del raccolto delle patate offrì l'occasione propizia per operare una profonda riorganizzazione dell'economia attraverso il consolidamento delle piccole proprietà terriere e lo smaltimento della popolazione in soprannumero». Le accuse ben circostanziate dello storico si concentrano soprattutto sul ministro del Tesoro inglese di allora, Charles Trevelyan, che gestì quella crisi da plenipotenziario. Il libro riproduce integralmente una sua lunga lettera rimasta finora inedita, che ci restituisce uno spaccato agghiacciante del pensiero di colui che ebbe il controllo totale della situazione durante la carestia e che fece di tutto per far morire o costringere all'emigrazione le masse di contadini, consentendo ai proprietari terrieri di convertire la produzione verso modalità più redditizie. Quindi, non solo Londra non volle alleviare le sofferenze della popolazione ma al

contrario si adoperò deliberatamente per esacerbarle. «Fu un esempio di quella che oggi chiameremmo pulizia etnica – prosegue Coogan – Trevelyan nutriva un sincero e profondo odio anti-irlandese che lo spinse ad affermare che Dio aveva punito i cattolici irlandesi per i loro comportamenti superstiziosi e la loro devozione nei confronti del Papa». In quegli anni svolsero poi un ruolo decisivo

Sotto accusa il ministro britannico Trevelyan, che gestì la crisi: «Il suo atteggiamento seguì una logica di vera pulizia etnica»

sia i principali quotidiani inglesi – intrisi di retorica razzista – sia alcuni settori assai influenti della Chiesa d'Inghilterra, irritati dalle campagne di Daniel O'Connell per l'emancipazione cattolica. Entrambi soffiarono sul fuoco definendo la carestia «una benedizione inviata dalla Divina Provvidenza per dare una lezione agli irlandesi». Già autore di opere imprescindibili sull'Ira, sulla guerra civile e sulla diaspora irlandese oltre alle monumentali biografie di Michael Collins ed Eamonn De Valera, Coogan gode di grande popolarità anche grazie a un prestigioso passato di giornalista, ma

non è mai stato organico al mondo accademico. Per questo oggi può permettersi di criticare apertamente gli studi sulla carestia compiuti finora nel suo paese: «Mentre Alan J. P. Taylor, che è stato uno dei più famosi storici inglesi contemporanei, ha paragonato le condizioni degli irlandesi durante la Grande Carestia a quelle dei deportati nei campi di concentramento nazisti al tempo dell'Olocausto, gli storici irlandesi sono rimasti vittime di una sorta di servilismo coloniale che spesso li ha spinti a descrivere la carestia come una sorta di dieta Scarsdale del XIX secolo». Un approccio assai discutibile che è frutto della fase revisionista degli studi storici innescata dai *Troubles* nel Nord Irlanda. «A partire dagli anni '60 – spiega – la storia irlandese è diventata uno strumento della guerra di propaganda che ha cercato di tagliare fuori l'Ira dal suo retroterra ideologico. Non è un caso che i migliori contributi alla ricerca su quell'ecatombe siano arrivati proprio dagli irlandesi d'America». Coogan se la prende con alcuni tra i principali storici ed economisti irlandesi, citando in primo luogo Roy Foster, Joseph Lee e Cormac O'Grada. E conclude: «Se si paragonano le loro opere con quanto prodotto da studiosi statunitensi come Kerby Miller, James Donnelly e Robert Scally si notano differenze abissali».

RINASCIMENTO: I CANONI
Beltrami, Canopi, Cardini,
Crippa, Mussapi, Verdon

LUOGHI INFINITI

In edicola con Avvenire
da martedì 5 febbraio

ANZITUTTO

«Communio»: la Chiesa vista da Manzoni

«La Chiesa, per Manzoni, è il luogo della piena umanità dell'uomo, e di tutta la ricchezza delle sue espressioni», in quanto essa «abbraccia l'intero popolo», il povero come il ricco, il giusto e il peccatore. È dedicata alla «Cattolicità del Manzoni» la nota che Pierluigi Fiorini firma sull'ultimo numero di «Communio», consacrato a «La Chiesa cattolica». Secondo Fiorini due sono le pagine dei «Promessi Sposi» in cui più trasparente è l'ecclesiologia dell'autore: il dialogo tra il cardinal Federigo e don Abbondio e il commiato di fra Cristoforo da Renzo. Nel primo si delinea la Chiesa come «il luogo della cura per l'altro» anche con il sacrificio di sé, seguendo la logica dell'amore e non quella mondana della forza; nel secondo brano «la Chiesa è il luogo della responsabilità e della determinazione. Il cristiano con la propria scelta determina il destino del fratello».

A Bergamo l'uomo e le sfide del Vaticano II

Ha avuto inizio lunedì scorso un ciclo d'incontri promossi dalla Fondazione Bernareggi di Bergamo, in occasione del 50° anniversario del Concilio Vaticano II, con la conferenza tenuta da Gilles Routhier sulla «ricezione del Concilio». Lunedì prossimo, sempre nella sede bergamasca del Centro congressi Giovanni XXIII (info: 035.243539), alle ore 20,45 Marinella Perroni e Vannino Chiti parleranno invece di «Laicità: libertà evangelica, appartenenze, patto sociale». Gli incontri proseguono, ogni lunedì, fino al 25 febbraio. Si avvicenderanno Edoardo Boncinelli e Carlo Molari su «L'umano in questione: scienza e umanesimo»; Fulvio Ferrario e monsignor Giancarlo Bregantini su «Custodire la speranza, costruire la società». Concluderà la serie il gruppo narrativo «Il Nardo» con una animazione teatrale di don Marco Campedelli intitolata «Il Papa, la carezza e la luna».

Genova, il «gallo» cattolico canta ancora

«Il Gallo canta ancora (1946-2013)» è il titolo della giornata di studi organizzata a Genova dal Centro Studi Antonio Balletto sul cammino compiuto in oltre 65 anni dall'omonima rivista fondata a Genova nell'immediato dopoguerra. «Nata come foglio prevalentemente letterario, la rivista divenne in breve tempo una delle voci più interessanti e appassionate della stampa cattolica italiana» ha affermato Luca Rolandi, giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale religiosa. Importante il contributo tra l'altro «alla diffusione nel nostro Paese della nouvelle théologie francese, l'attenzione per la laicità dello Stato e la strenua difesa della libertà e del pluralismo religioso». I lavori si svolgeranno presso la Sala del Camino di Palazzo Ducale. (A.Tor.)